

DAI SARACENI AI NORMANNI



Girifalco deve la sua nascita alla distruzione di due antichi paesi, Toco e Caria, ad opera dei Saraceni nell'836. Gli abitanti dei villaggi si rifugiarono sulla rupe chiamata "Pietra dei Monaci".



Girifalco divenne comune nel cosiddetto decennio francese, cioè tra il 1806 e il 1815.

Nello stemma distintivo venne accolta la comune leggenda dalla quale pare discenda il nome della cittadina: un falco che volteggia ad ali spiegate nel cielo azzurro, dall'alto di una torre.

In un vecchio articolo del giornale "La tribuna illustrata", del 7 Febbraio del 1937, si legge: "Girifalco deve la sua nascita alla morte di due paesi, Toco e Caria, distrutti dai Saraceni nell'836. Gli scampati all'incendio e al macello si rifugiarono sopra una rupe chiamata

"Pietra dei Monaci", sita in località Pioppi, e respinsero ogni assalto lanciando, in disperata difesa, le pietre strappate alla montagna. Furono chiamati, quei prodi, una "Sacra Falange", e, da quel loro nome, detto in greco, venne il nome del loro nuovo nido: Girifalco".

L'opinione comune comunque è che il nome derivi dal girovagare di un falco intorno all'abitato. Probabilmente se uno potesse scavare nella sua storia, potrebbe trovare che il nome arrivi ai Normanni o probabilmente al più grande dei falconieri, Federico II.

il nome girifalco potrebbe avere origine dalla latinizzazione delle parole "ieros" e "fajecon" (sacri feàdi) abitanti di "skera", città che sorse, probabilmente, dove ha sede l'attuale roccelletta di borgla.



altra ipotesi vorrebbe l'origine del nome girifalco dalle parole greche "ieiros falcos" (sacra falange). sappiamo con certezza che i villaggi di caria,toco e s. vincenzo che prefigurano la futura cittadina,non furono mai conquistati dai bruzi,perché gravitarono sempre nell'orbita della vicinissima squillace; si spiega, così, la decisione del console claudio marcello, durante la difficile guerra contro annibale, di porre gli accampamenti su monte covello, precisamente nella località, ancora oggi, denominata "setto di marcello"; la particolare posizione del monte consente, arrampicandosi su qualche pino, di osservare i due golfi, per cui non sarebbe fuorviante sostenere che il console romano vi avesse lasciato, per la felice posizione strategica, qualche presidio militare.



la sede dell'attuale abitato risale al x0sec.. circa, quando gli abitanti, sparsi nella vallata del fiume "ghetterello" e nei villaggi di toco caria e san vincenzo, per sfuggire alle continue scorrerie dei saraceni che, dimorando a squillace, con la loro presenza infestavano la vallata, si rifugiarono sull'isolata rupe di roccia calcarea denominata "terra vecchia" e costruirono il primo nucleo dell'attuale abitato. a girifalco si giunge attraverso la s.s. 384, imboccandola al bivio di roccelletta di borgia. tale strada attraversa un territorio fertile e ricco di acque che, fin dai tempi più antichi, fu praticato da popolazioni rurali attivissime e capaci, che, come vogliamo dimostrare, seppero sempre mantenere

attivi rapporti coi popoli della più antica civiltà mediterranea. e' per tutto ciò che girifalco va considerato uno dei territori più interessanti di tutta la Calabria archeologica.

Il sito archeologico rinvenuto in contrada Caria di Girifalco si trova nella parte alta della valle del fiume Alessi, che da monte Covello scende verso il mare, sfociando nello Jonio. Esso è uno degli insediamenti più importanti, che testimonia il grado di civiltà che l'uomo aveva raggiunto in Calabria nel Neolitico. Il Neolitico è diviso in tre periodi: il Neolitico inferiore (VI millennio a.C.), il Neolitico medio (V e IV millennio a.C.) e il Neolitico superiore (fine IV -inizio III millennio a.C.). I ritrovamenti scoperti in contrada Caria risalgono a quest'ultima fase. Nel 1889 in contrada Caria di Girifalco, si scoprirono casualmente alcune tombe. Lo scopritore avvertì subito la Soprintendenza della Calabria; per conto di essa, nello stesso anno allestì una campagna di scavo, durante la quale fu localizzata la necropoli e rinvenute alcune tombe; furono, inoltre, raccolti numerosi reperti, alcuni dei quali sono di incerta provenienza. Oggi il materiale è esposto al Museo Nazionale di Reggio Calabria.



*Vaso del Neolitico Superiore (IV- III millennio a. C.)
Girifalco (Catanzaro) Museo Nazionale di Reggio Calabria*

Un incredibile enigma archeologico?

Anno 1971. A Girifalco una incredibile alluvione dovuta a più di 20 ore di pioggia ininterrotta e copiosa, provoca forti smottamenti nei terreni limitrofi al centro abitato. Cessato il diluvio nella zona di Caria, dove si sono verificate grandi frane e si sono create ampie fratture nel terreno rinviene una testa di terracotta antropomorfa che reca alcune iscrizioni incise in caratteri indecifrabili.

Allargando il raggio della ricerca a tutte le aree del circondario a caccia di altri reperti, si hanno i ritrovamenti di alcune centinaia di sculture.

Quella frana ha fatto riemergere dal passato una civiltà sconosciuta; ciotoli incisi con strani caratteri (petroglifi), splendide sculture in pietra calcarea rappresentanti [donne](#) con pettinature raffinatissime e con incisioni rappresentanti il [culto del sole](#) ed il culto dell'albero ed una splendida [statua](#) di pietra calcarea rappresentante una donna che è trascinata da un enorme toro che volge la testa all'indietro, molto simile a quello presente sulle monete dell'antica Sibari.

E poi ancora, statue di terracotta con uomini a cavallo, steli di terracotta con strani simboli religiosi, una sfinge di terracotta di fattura particolarissima, bassorilievi di terracotta rappresentanti uomini con in risalto grandi attributi fallici, simbolo evidente di primordiale fertilità, e poi ancora meridiane solari, dischi con incisioni di particolari caratteri e simboli rappresentanti animali, come il cervo ed il serpente. Ed ancora, armi, quali punte di lancia in pietra, asce e punteruoli per la scultura della pietra, anch'esse recanti incisioni indecifrate; alcune armi non sono di pietra del luogo ma

di ossidiana, proveniente dalle isole Eolie; una in particolare è bellissima, ed ha la parte alta a coppa per un manico ad incastro molto simile a quella di Oetzi, la mummia dell'età del rame.

E poi urne cinerarie di pietra e di terracotta e molti scheletri umani, addirittura un ossario con tonnellate di ossa.

Di questo immenso tesoro si informò prontamente la soprintendenza archeologica della Calabria, sin dalla prima fase di scavo, per ottenere aiuti nella ricerca e soprattutto ausilio nella decifrazione e datazione dei reperti.

Ma la soprintendenza, nonostante abbia nel tempo effettuato numerose ispezioni, si è sempre astenuta da pareri ufficiali per quanto riguarda le datazioni, non fornendo così alcun sostegno né economico né di ausilio agli studi per la ricerca storica sui reperti.

Il pezzo forte su cui si puntano tutti gli interrogativi degli studiosi è una statua di terracotta di circa 18 cm di lunghezza raffigurante uno strano [sauro](#) con delle placche sulla schiena. Le placche sono triangolari e scorrono lungo il dorso sino alla coda. La vista dall'alto dell'oggetto rivela una strana piegatura delle placche, come se l'animale fosse stato raffigurato in movimento sul terreno.

Le zampe sono grosse e goffe, come di un animale di grande stazza, e non simili a quelle di una lucertola o di altro sauro moderno, come il tritone crestato o altri tipi di salamandra cui la scultura è stata accostata.

Non esiste alcun tipo di salamandra o sauro tipo iguana tra le specie attualmente conosciute, che abbia delle placche simili, ed allora basta prendere un qualunque manuale di paleontologia e ci si rende conto che l'animale raffigurato nella scultura appartiene alla specie degli stegosauri, una specie di dinosauri con le placche che gli scienziati affermano essersi estinta circa 65 milioni di anni fa.

Non è possibile, non può essere - affermano i paleontologi e gli storici, ma intanto la scultura esiste e la persona che l'ha trovata afferma di averla trovata nelle terre di Caria insieme a centinaia di altri reperti di età antica, di una civiltà pre-greca della Calabria, cioè di almeno 3000 anni fa.

La statua è stata ritrovata in due frammenti e poi ricomposta con un po' di adesivo. Nella collezione è presente un'altra raffigurazione dello strano sauro in bassorilievo su lastra di marmo grezzo, con le stesse identiche caratteristiche fisiche, e nella stessa teca c'è anche un grande osso fossile di un animale sconosciuto, ed una mandibola con grandi denti, anch'essa fossile.

"Se la statua di terracotta rappresentante il terribile sauro fosse un falso, non dovrebbe essere affatto difficile provarlo sottoponendola a datazione radiocarbonio 14 - afferma il proprietario - ma se il reperto è autentico ed antico almeno di qualche migliaio di anni, saremmo di fronte ad un incredibile enigma archeologico

Scultura di donna con raffinata pettinatura



Testa con elmo su cui è inciso un simbolo solare



Donna che trascina un toro con testa rivolta indietro



Sauro di Girifalco



Cenni storici Squillace

Squillace è situata su una collina, a 344 metri sul livello del mare, in posizione strategica per il controllo del golfo omonimo. Gli abitanti di Scolacium abbandonarono, verso il VI-VII secolo d.C., la Colonia Romana Scolacium, a causa delle invasioni longobarde e saracene, ed occuparono la collina attuale dove era possibile un maggiore controllo del territorio.

La collina su cui sorge Squillace è percorsa, alla base, dai due torrenti Alessi e Ghetterello.



Già nel VI secolo, il grande Magno Aurelio Cassiodoro (483 -580), nato e morto a Squillace, alla fine della sua carriera politica di primo ministro alla corte di Teodorico e di altri re Goti in Ravenna, privilegiò la sua Città, tornandovi per fondare due importanti istituzioni culturali-religiose: il VIVARIUM, centro di studi e di copiatura di antichi testi (per questo fu definito la prima università d'Europa) nei pressi della foce dell'Alessi e, sull'altura di Monte Castello, il CASTELLENSE, ossia un centro di contemplazione e di preghiera. Nel 598 una lettera di Papa S. Gregorio Magno all'allora Vescovo di Squillace Giovanni, testimonia già la presenza di un "castrum" chiamato Squillace: si tratterebbe dell'attuale sito di Squillace.

I Bizantini fecero di questo posto un loro importante baluardo, a difesa delle incursioni saracene che comunque nel 904 riuscirono a conquistare Squillace.

Squillace, ricca di storia, di tradizioni e di cultura, fu una delle più antiche diocesi della Calabria, tant'è che già nel 465 un suo vescovo, Gaudenzio, partecipò al Sinodo Romano di Papa Ilario.

Al tempo dei bizantini e fino all'arrivo dei normanni il culto fu di rito greco, con vescovi obbedienti e fedeli al Patriarca di Costantinopoli.

VISITA DELLA CITTA



Il Duomo della Vergine Assunta in Cielo (1784-1798), ricostruito sulla Cattedrale normanna, custodisce notevoli opere artistiche al suo interno. Nei pressi si può visitare la Chiesa dell'Immacolata o di S. Nicola delle Donne.

Salendo il paese si ammirino i tanti portali in pietra scolpita dei palazzi nobiliari. Si arriva in Piazza del Municipio dove sorge Palazzo Pepe che conserva una lapide in pietra che ricorda la costruzione di un acquedotto romano (143 d. C.). Qui vicino si visiti la Chiesa di San Matteo con bella facciata rinascimentale.

In via Antico Senato notevole è la Chiesetta di S.Maria della Pietà e la finestra bifora trecentesca di Casa Teti.

Domina Squillace il suo Castello, fondato dai Bizantini, assediato e preso dai Saraceni, ricostruito dai Normanni e modificato dagli Angioini. Da qui si gode di un panorama stupendo sulla costa jonica e Catanzaro.

Luoghi d'interesse



- Resti del Castello Normanno
- Cattedrale della Vergine Assunta in Cielo (1784-98)
- Palazzo Vescovile
- Ruderì della Chiesa e Convento di S. Chiara
- Chiesa dell'Immacolata o di S. Nicola delle Donne
- Chiesa di S. Matteo
- Chiesetta Gotica di S. Maria della Pietà (XIII sec.)
- Chiesa di S. Pietro
- Portali di Casa Mungo e Casa Megna
- Palazzo Pepe
- Finestra Bifora

Musei

Museo Diocesano Arte Sacra

La tradizione della ceramica di Squillace è attestata da un famoso reperto: un grande piatto da parata, ingobbato, con intrecci e figurazioni, in giallo oro graffiti sul fondo rosso scuro del biscotto. E' un lavoro di ispirazione araba e reca sul retro il marchio Sqqici e l'indicazione dell'anno di fabbricazione: 1654. La ceramica ingobbata e graffita di Squillace si connota quale esempio di straordinaria continuità con la ceramica graffita bizantina. Trae probabilmente le sue origini dalle produzioni ceramiche della Magna Grecia, periodo al quale si ascrive una delle prime fonti storiche che per altro riguarda l'intero comparto delle ceramiche calabresi. Tale fonte è rappresentata dal mitico ricordo di Agatocle re di

Sicilia, a suo dire "nato da padre vasaio", e nella fattispecie figlio di Carcino, nativo di Reggio, che per ragioni politiche aveva dovuto esulare in Sicilia, esercitando l'arte del vasaio a Terme Selinunte, l'attuale Sciacca. Le lavorazioni su ceramica graffita, già ampiamente conosciute nel mondo romano, continuarono ad essere praticate a Bisanzio anche dopo la decadenza di Roma e si diffusero in tutta l'Italia meridionale e soprattutto in Calabria grazie all'espansione politica bizantina, iniziata nel VI secolo e consolidata nel IX secolo anche sul piano religioso-culturale grazie alla diffusione del monachesimo basiliano. Nel IX secolo, Ruggiero il Normanno decise di riportare al rito latino l'importante diocesi di Squillace e di fondare nel suo territorio la famosa Certosa di Serra S. Bruno. La documentazione archivistica del periodo riporta le prime fonti che citano i nomi di alcuni figli squillacesi; in particolare un "Giovanni" detto "Cannata" ed un Sergio detto "Scutelli" entrambi nativi di Squillace e presenti all'assedio di Capua del 1098. Nel 500, la ceramica di Squillace viene ancora citata in alcune testimonianze bibliografiche che le riconoscono grande valore artistico, in particolare, Giovanni Barrio nel suo "De Antiquitate et Situ Calabriae" del 1571, definisce le produzioni ceramiche come "figulina opera insigna" dando così una precisa indicazione sulla fama acquisita dalle fornaci squillacesi. Ai secoli XVI e XVII sono da ascrivere infine i più noti ritrovamenti di reperti provenienti dalle fabbriche di Squillace: anfore, grandi piatti di parata, bottiglie ed ancora idrie farmaceutiche, crateri ecc. tutti di notevolissima fattura, ed attualmente conservati in alcuni dei più importanti musei italiani ed internazionali: in particolare quelli di Napoli, Museo di Capodimonte; Rovereto, Museo Civico; Faenza Museo Internazionale delle Ceramiche; Londra, Victoria and Albert Museum; New York, Metropolitan Museum of Art. Una lavorazione così particolare che ha ricevuto riconoscimento a livello nazionale.

Tra le ceramiche DOC italiane, infatti, ci sono anche quelle prodotte a Squillace. Ancora oggi l'arte della ceramica è molto viva nella città di Squillace, grazie soprattutto ai maestri artigiani-vasai. Le botteghe sono ubicate nel centro storico

